

tensione era insostenibile e il meccanico salire della cabina non si accordava con la sua smania di sapere. Corse saltando tre, quattro gradini alla volta, giù per le scale. La sua corsa rimbombava in verticale per tutta la casa. Giunse al pianterreno mentre ancora l'ascensore saliva verso il quinto piano. C'erano due porte: il portone che dava sulla strada e la porticina che dava sul cortile. Questa era chiusa a chiave. A Francesco non restava che uscire dal palazzo, rientrare per la rampa d'accesso delle auto e scavalcare un basso muretto che cingeva ciò che del cortile non era stato invaso dalla mole dell'autorimessa. Così fece, rimanendo chiuso non fuori dall'appartamento, ma dal condominio. Se ne rese conto mentre scendeva con un salto dal muretto. Telefono staccato. Porta aperta. Lui per strada.

E non ci pensò più: correva verso il lato del cortile su cui si affacciava il balcone del segreto. Non era lontano, Francesco correva forte, Francesco aveva in gola il freddo di chi beve tutta l'acqua d'un fiato. Veloce. Più veloce. Prese una curva tutto inclinato, come una moto. E arrivò sotto quel balcone.

Se oggi ci ripensasse, Francesco vedrebbe che la soluzione a quel mistero fu tale da orientargli non poche scelte, né secondarie, nel corso della vita. Quel tipo di orientamento appena sussurrato che in situazioni di assoluto equilibrio tra due alternative sono la salvezza. Ma Francesco, oggi, non ci ripensa.

Due fili erano tesi per la larghezza del balcone. Due fili sottili, per stendere biancheria leggera. Erano fili precari, tesi tra chiodi a uncino piantati nei muri laterali del balcone. Una soluzione temporanea. Talmente provvisoria da essere realizzata senza la minima cura: un filo da destra a sinistra leggermente saliva, l'altro saliva da sinistra a destra. Non solo, ma i due fili anche si sfioravano in un punto, come due rette nel quaderno di matematica per far vedere i

due angoli – acutissimi – alterni interni. E proprio lì, in uno dei due angoli dell'incrocio, era andato a infilarsi il muso acuto dell'aeroplanino, restando impigliato e fermo.

Francesco restò ammaliato sotto quel balcone. Rispetto a tutte le soluzioni più magiche del mistero, questa reale – fatta di geometria e caso – era assai superiore. La probabilità che un evento così potesse accadere era, Francesco lo percepiva, bassa ai limiti dell'impossibilità. Tutta quella complicata traiettoria del volo, irripetibile, unica, e quell'esito fantastico. Eppure. Lui era lì. Il suo aeroplano era lì. I fili erano lì, nella scena immobile. In quella fotografia di pomeriggio inoltrato. Passò del tempo.

Ne passò altro. Francesco, con il suo segreto, aspettava silenzioso e stupefatto seduto davanti all'ingresso del palazzo. L'aria era celeste e il sole ormai dietro le case. Aspettò a lungo. Infine la signora del terzo piano tornò con le borse della spesa e Francesco grazie a lei poté rientrare. A casa riagganciò il telefono e rimise a posto la poltrona. Un lungo processo era cominciato. In Francesco a poco a poco nel corso degli anni si sarebbe formato un istinto, un fiuto, una forma d'intuizione per la complessità del mondo e per le sue singolarità. E a meravigliarlo non sarebbero più state le stranezze dei fenomeni, ma il fatto che hanno una spiegazione. Solo il comportamento umano ha continuato a fare eccezione, per Francesco, tanto che persino le azioni più ordinarie gli sembrano molto spesso inspiegabili e immotivate. Questo sentimento di meraviglia per la spiegazione anziché per il quesito ha le radici in quel sabato pomeriggio. Se Francesco riflettesse su di sé, lo saprebbe. Ma Francesco non riflette su di sé.